

Così Provenzano ha cambiato Cosa Nostra

«L'attacco più violento e più devastante portato avanti da Cosa nostra nei confronti dello Stato e dei suoi rappresentanti istituzionali - comincia così la relazione antimafia - è stato sicuramente quello che si è realizzato agli inizi dell'ultimo decennio del Novecento con le stragi di Capaci e di via D'Amelio nelle quali hanno perso la vita, assieme alle donne e agli uomini delle loro scorte, i magistrati Giovanni Falcone, Francesca Morvillo e Paolo Borsellino. Queste stesi furono seguite, a distanza di poco tempo, da quelle di Milano, di Roma e di Firenze, a dimostrazione dell'accresciuta potenza mafiosa e della capacità di colpire al di fuori delle aree dove Cosa nostra era nata e si era affermata per un lungo periodo storico. Tra il 1992 e il 1993 si è dispiegata per intero e in tutta la sua virulenza la linea stragista dei corleonesi, con il suo carico di morti e di lutti».

L'attuale fase, invece, sembra essere caratterizzata dalla totale assenza di stragi e da una così netta diminuzione degli omicidi mafiosi da aver indotto di recente qualche osservatore a ritenere che Cosa nostra sia del tutto, o quasi, scomparsa perché oramai definitivamente vinta. E' bene dire, sin dall'inizio, e con la massima chiarezza, che Cosa nostra non è scomparsa e che non è stata definitivamente sconfitta.

Essa esiste, continua ad essere radicata, soprattutto in Sicilia, ed è ancora molto pericolosa sebbene abbia in gran parte mutato le forme di presenza sul territorio ed abbia ridotto notevolmente gli aspetti che l'avevano resa visibile sul piano nazionale e su quello internazionale.

In una parola, ha abbandonato la linea stragista e le azioni più scopertamente violente per scegliere una condotta meno appariscente, di 'inabissamento' com'è stato detto con felice espressione, ma non per questo di più basso profilo. Per cui occorre sul piano giudiziario mantenere il doppio binario, cioè il 41 bis e l'ergastolo per i mafiosi.

In termini più generali, la criminalità di tipo mafioso nel nostro Paese non è certamente scomparsa perché essa è ancora viva ed operante sia nei territori d'antico e storico insediamento mafioso come la Sicilia, la Calabria, la Campania e la Puglia sia, seppure a macchia di leopardo e con diversa intensità da una zona all'altra, nei nuovi territori delle regioni del centro e del nord Italia.

Nonostante l'attività di contrasto dello Stato e gli indubbi successi ottenuti con la disarticolazione di numerosi sodalizi mafiosi, le varie organizzazioni continuano ad essere vitali ed operanti. La loro pericolosità ed il loro radicamento, seppure diminuiti rispetto al più recente passato, sono ancora molto allarmanti e preoccupanti.

Le stragi mafiose del 1992 e del 1993 erano state precedute da lunghi anni caratterizzati da una violenza omicida che aveva contraddistinto tutte le principali organizzazioni mafiose e che, per intensità e durata, non aveva precedenti nella storia dell'Italia repubblicana.

I dati delle morti violente, provocate per lo più da conflitti interni alle singole organizzazioni e determinate generalmente da cruenti e selvaggi scontri di potere, sono molto eloquenti. Nel 1990 si erano contati 557 omicidi attribuiti dalle forze dell'ordine alle varie organizzazioni mafiose, l'anno successivo, il 1991, si arrivò addirittura a raggiungere il tetto di 718 omicidi; il 1992 si chiuse con 453 casi che avrebbero rappresentato l'inizio di una nuova fase che da quel momento in poi avrebbe assunto tutte le caratteristiche di una netta inversione di tendenza.